

INCHIESTA SULLA MARILENGHE-16 ■

Montello: il problema non è salvare il friulano, ma i friulani individualisti e visionari

di MICHELE MELONI TESSITORI

Chiediamoci con Pasolini cos'è il Friuli? È un arcipelago, tante particolarità
Quattro ore l'anno a scuola non basteranno certo a formare i nuovi parlanti

UDINE. «Chiediamoci con Pasolini cos'è il Friuli? E ci risponderemo ancora che è un arcipelago, è tante particolarità. Qui il problema non è tanto di salvare una lingua, il friulano, quanto i friulani come popolo, un grande popolo di individualisti e di visionari». Stefano Montello, intellettuale, artista, contadino, che nel suo orto zen coltiva parole e vita, semina così la sua speranza in un terzo millennio ancora multilingue e multiculturale. Ma avverte che «quattro ore l'anno a scuola non basteranno certo a formare i nuovi parlanti. Il friulano si salva se si salva l'arcipelago delle tante realtà che lo compongono».

Il dibattito sul friulano da salvare sta assumendo toni troppo preoccupati?

«L'ho seguito a singhiozzo. Ovviamente tutte le opinioni sono interessanti, ma vorrei provare a spostare il problema. Nel senso che, forse, più che domandarci in che modo salvare il friulano potremmo chiederci, come Pasolini cinquant'anni fa: Cos'è dunque il Friuli? E partire dal presupposto che il Friuli è un arcipelago composto di parlate locali e di idiomi che col friulano hanno poco a che spartire. E magari chiederci: ma la val Resia è Friuli oppure no? Perché, se la risposta è sì, allora tutto questo dibattere perde parte del suo significato. Un musicista straordinario come Glauco Venier tempo fa ha pubblicato un disco, *L'insium*, in cui riprendeva a modo suo la tradizione musicale del Friuli, rielaborando pure la musica resiana. Non c'è una parola friulana, in quel disco, eppure è permeato in modo commovente dello spirito di questa terra, delle sue suggestioni. Quella di quel disco è cultura friulana. Eppure la lingua non appare. Quindi quello di salvare la lingua per me è

solo una parte del problema».

Il vero problema è il friulano inteso come popolo?

«Appunto. Cominciamo a nominare il Friuli in qualche modo. Definiamolo. Per me è solo *la mè tiere*. Non regione autonoma, non enclave, oasi linguistica o nazione. E allora più che chiederci come salvare il friulano-lingua, potremmo chiederci come salvare il friulano-individuo. Non il *furlan salt, onest e lavoradôr* dell'800, ma il figlio della cosmologia irruente di Menocchio, delle villotte straordinarie, della grinta corrosiva di Giacomini o della visionarietà di Pressacco. Individualista, generoso, poeta,

visionario, letargico, eccessivo. E rompipalle».

La scuola e le leggi di tutela: è tutto da rivedere?

«La scuola sta facendo un ottimo lavoro. Ma non raccontiamoci la frottola che quattro ore l'anno a classe di insegnamento del friulano siano il toccasana. Mi chiamano spesso a fare questi corsi e cerco soprattutto di invitare i ragazzi a usare la lingua, insegnando loro a scrivere delle canzoni, ma usciti dall'aula mica possiamo pretendere che comunichino tra loro in friulano. È il parlante che fa la lingua. E la scuola non formerà mai dei parlanti. La sintassi e la grammatica non si imparano in quattro ore. Possiamo solo sperare che i ragazzi abbiano la folgorazione che una lingua è un mondo da scoprire che comunica con altri mondi. E che la loro curiosità li porti a usare il friulano come e dove meglio riterranno».

Come giudica l'atteggiamento della politica rispetto alle questioni della tutela?

«La politica fa il suo mestiere, credo. Accontentare un po' tutti e non scontentare

nessuno in particolare. Dopotutto non si sa mai... Forse lo sforzo che si potrebbe chiede-

re alla politica è quello finalmente di saper distinguere con nettezza tra eccellenza e mediocrità. Questo no, non è stato fatto. Di eccellenze in Friuli ce ne sono moltissime e ho notato che alcune di queste la politica le ignora proprio. Due esempi solo: Pierluigi Cappello è uno dei massimi poeti italiani, vive in una casetta di legno del post-terremoto e non mi risulta che abbia mai ricevuto (né chiesto, invero) un doblone a chichessa a sostegno delle sue opere. O Stefano Amerio, che a Cavalicco (mica a New York!) ha uno studio di registrazione che ha costruito con mani, soldi e capacità sue. Ci vanno i migliori musicisti, jazz e no, di mezzo mondo. E la musica è cultura, mi pare».

Quanto alla cultura, Fabbro ripete che solo una grande produzione letterale e artistica può salvare una lingua dall'oblio. Ma questa grande produzione - osserva - non c'è stata. È così?

«No. Nel senso che non è vero che non sia mai stata fatta. Si sono fatti *I turcs tal Friül*. Con Elio De Capitani, non uno qualunque. Ha girato in lungo e in largo, fuori e dentro il Friuli, qualche anno fa. Eppure stiamo ancora qui a dibattere. Da questo punto di vista non è servito a molto. A volte penso che se qualcuno (friulano, italiano o tedesco, perché no?) fosse in grado di scrivere un *Don Chisciotte* in friulano avremmo finalmente una letteratura in friulano. Ma non si può certo imporre per decreto a qualcuno di fare una simile fatica se non trova un senso. E il senso di un grande libro è di essere letto. Quanti friulani sanno leggere il friulano? E quanti lo faranno nel prossimo futuro? Pochi, certo. Magari molto buoni, ma pochi. Ma dopotutto non si può neppure imporre per decreto che una lingua che non è sta-

ta scritta e letta per mille anni dalla maggioranza del popolo lo diventi in quindici giorni».

Il giovane cantante Dj Tubet dice che gli stranieri sono i primi a essere interessati a conoscere il Friuli in tutte le sue espressioni, se vogliono integrarsi. È una via da percorrere?

«Assolutamente sì. E la scuola ne è un esempio. Nelle mie esperienze con i bimbi delle scuole primarie cerco sempre di contestualizzare la lingua e parlo del Friuli nei suoi molti aspetti. Racconto storie, cerco di invitarli ad alzare gli occhi e a guardare il territorio, a prendere possesso del luogo in cui vivono. E i ragazzi più attenti e più ricettivi sono spesso gli stranieri. Saranno anche loro i friulani di domani. Per loro il friulano non sarà la marilenghe, ma potrà esserlo per i loro figli o per i nipoti. E inevitabilmente non sarà il friulano parlato per mille anni. Sarebbe straordinario che conoscessero il significato e la bellezza di una parola come *salustri*, ma credo che sarebbe troppo il chiederlo. E quindi è inutile e stupida tutta la retorica imperante sullo straniero come pericolo e chi la sbandiera se la metta pure via: i figli dei friulani hanno un approccio morbido col friulano e forse non lo parleranno; i figli degli stranieri hanno grinta e curiosità fulminea e onnivora. E lo useranno di certo, se servirà loro».

Un attore del calibro di Battiston sostiene che una lingua vivrà finché si parla e che il friulano è la lingua del cuore da custodire senza tante sovrastrutture. È anche la sua idea di friulano?

«Sì, e mi piace molto la parola custodire».

Gianni Nazzi è *tranchant*, coerente con il suo ruolo di intellettuale controcorrente.

Dice che dietro la battaglia per il friulano ci sono troppi dilettanti e troppi arrivisti. Condivide?

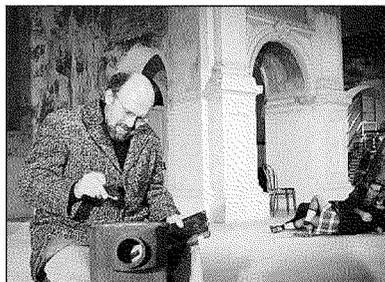
«Innanzitutto non credo che in Friuli esistano degli intellettuali controcorrente. Non so neppure se esistano gli intellettuali come categoria. Esistono un sacco di outsider, questo sì. Le riflessioni più profonde e attuali nel Friuli degli ultimi vent'anni le hanno fatte gli artisti, i commediografi, i musicisti, i poeti, gli scultori, i danzatori, gli organizzatori di eventi. Hanno inventato un mondo, portato gente nelle piazze e nei teatri, insegnato a una generazione intera a riprendersi i suoni stupendi di questa lingua. Ho visto e letto "intellettuali" scannarsi per un accento circonflesso. E poi, sui troppi arrivisti potrei pure concordare, sa, *un pagnùt no si gjave a nissun*, ma che ci debbano essere dei "professionisti" del friulano mi suona oscuro».

Gianfranco D'Aronco dice che ci salveranno i poeti. Sarà vero?

«Non c'è dubbio. Ma chi salverà i poeti? Ce ne accorgiamo quando è ormai troppo tardi, vedi il caso di Federico Tavan. E poi detta così non significa nulla. Una lingua assolve un compito religioso, è una liturgia e i parlanti sono in qualche modo dei sacerdoti che sovrintendono a un rito: la sacralità di una lingua nasce dall'essere non tanto comunicazione, quanto condivisione, tentativo di ricomporre ogni differenza o dispersione in un unico spirito. Liturgia, lingua, parola. E i poeti sono i re-sacerdoti della parola. In questo senso, e non vale solo per il friulano, ci salveranno loro».

La domanda ineludibile: il friulano si salverà?

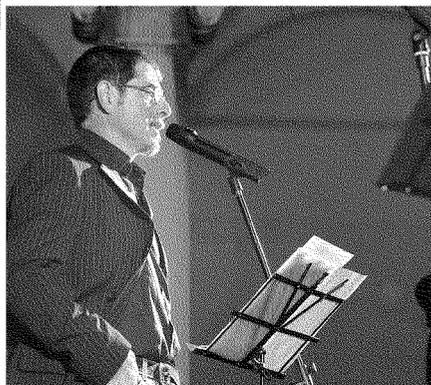
«Sì, sì e sì. A patto che si smetta di pensare che salvando la lingua si possa pure salvare d'incanto un patrimonio millenario di pensieri, parole, opere e... eccezioni. Il patrimonio vero del Friuli sta nell'eccezionalità del suo territorio, isola in mezzo ad altre terre, della sua lingua (che non ha la parola sorriso, la parola insulto, la declinazione del verbo amare), dei friulani stessi, popolo che non è popolo e che lo è e si dimentica di esserlo. E questo il vero patrimonio da salvare. Un decreto non basterà di certo, ci vuole gioia. Gioia in friulano è *gjonde* e assomiglia tanto a *gjoldi*, godere. Godere con gioia e senza prevaricazioni di questa eredità splendida che abbiamo avuto in dono e trammetterla agli altri. Potrebbe bastare, sì».



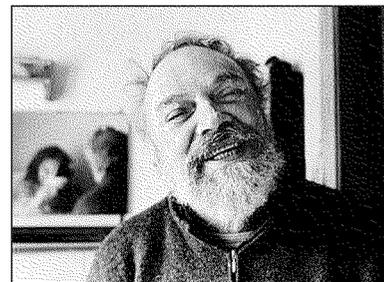
Stefano De Capitani

Grandi opere

«Mancano i capolavori?
De Capitani ha fatto i Turcs.
Purtroppo non è servito»



Stefano Montello, scrittore, teatrante, musicista e contadino è l'autore di un fortunato "Manuâl critic pal ort" edito da **Forum**



Federico Tavan

Maître à penser

«Ma che intellettuali,
finora le buone idee
le han date gli artisti»